

IL DOPO TINDEMANS

Parlare oggi, a meno di tre mesi di distanza dalla sua presentazione ufficiale, del rapporto Tindemans sulla Unione politica dell'Europa può già sembrare un fatto anacronistico. Un rapporto che «centra» le possibilità di ripresa interna della Comunità sul serpente monetario «che ha dimostrato il suo valore nel mantenimento della stabilità dei tassi di cambio» presta come minimo il fianco a qualche considerazione ironica in un momento in cui il mercato europeo dei cambi dà segni di cedimento su tutti i fronti. Un rapporto che suscita aspri contrasti più su proposte di contenuto negativo, come quella della doppia velocità, che su soluzioni di rafforzamento positivo della solidarietà comunitaria rischia di esaurirsi in sterili polemiche a discapito della chiarezza del dibattito. Infine un rapporto che messo all'ordine del giorno della sessione di marzo del Parlamento europeo viene tolto all'ultimo momento dall'agenda dei lavori parlamentari, con la motivazione ufficiale dell'assenza del presidente del Consiglio comunitario Gaston Thorn e dello stesso autore, già preavvisati da tempo dello svolgersi del dibattito, fa nascere il dubbio che l'urgenza politica intorno al progetto di Unione europea elaborato faticosamente da Tindemans sia improvvisamente venuta a mancare.

Può quindi essere interessante cercare di comprendere i motivi di questi sintomi di precoce caducità di un rapporto che pure ha richiesto un anno intero di lavoro da parte dell'equipe del primo ministro belga, portandolo a consultare in giro per l'Europa governi, forze politiche e sindacati, managers pubblici e privati, associazioni ed istituti di studio in una incessante attività diplomatica e di raccordo fra le più disparate tesi sul futuro della costruzione europea. Una chiave d'interpretazione sui limiti oggettivi di questo lavoro è fornita dallo stesso Tindemans che, in una prolusione al Congresso di Bruxelles del Movimento europeo nel mese di febbraio, ha spiegato di aver evitato qualsiasi accenno allo stadio finale dell'Unione europea «per non essere sconfessato dai miei colleghi — queste le testuali parole del primo ministro — ai quali è destinato il mio rapporto, e per non fornire agli avversari argomenti contro la integrazione europea».

Le conseguenze più evidenti di un tale approccio si possono notare nella ricerca di soluzioni di compromesso ad ogni livello e per ogni settore di integrazione, da quello economico a quello istituzionale, nella mancanza di armonia fra le varie proposte ed infine nella staticità del disegno com-

pletivo che Tindemans ci ha presentato. In effetti il primo ministro belga ha finito per fotografare una determinata situazione politica ed economica e ad essa ha sovrapposto quasi meccanicisticamente una serie numerosa e disorganica di proposte. Tale costruzione, che avrebbe potuto avere qualche possibilità di successo in un'epoca di relativa stabilità, ha mostrato rapidamente la propria fragilità in un'epoca in cui le crisi, politiche ed economiche, hanno raggiunto un andamento frenetico in relazione alle possibilità di aggiustamento da parte dei governi ed in genere di quelle forze politiche ed economiche preposte alla gestione della cosa pubblica.

Tuttavia, malgrado riserve e dubbi sulla portata del progetto, si deve ascrivere ad esso il merito di aver provocato, almeno all'inizio, un certo dibattito a livello europeo (dibattito che ha raggiunto punte di grande interesse in alcuni paesi, quali la Francia e la Germania) e nel contempo di aver obbligato governi e forze politiche a scoprire la propria posizione sui temi più urgenti della integrazione europea, dal serpente al cosiddetto «direttorio», fino a coinvolgere argomenti solo marginalmente sfiorati da Tindemans, quali l'elezione diretta del Parlamento europeo e lo ampliamento della Comunità.

Limitiamoci a soli due esempi. Innanzitutto la questione della doppia velocità. Che quello della doppia velocità fosse un falso problema, almeno se visto nell'ottica ristretta delle relazioni economiche, lo si è subito compreso allorché la polemica è passata dal campo monetario a quello più propriamente politico-istituzionale dell'allargamento della Comunità verso il Sud e a quello, logicamente conseguente, di istituire un direttorio europeo. Questi due problemi hanno finito per polarizzare gran parte del dibattito seguito alla pubblicazione del rapporto Tindemans: non è pensabile che il primo ministro belga sia stato cosciente, nel momento della stesura del testo, di questa «degenerazione» insita nella sua proposta di doppia velocità. Egli stesso ha cercato di arginare l'ondata di critiche, assegnando al meccanismo incriminato il carattere della transitorietà e della necessità. Da qui la polemica è passata all'ampliamento della Comunità — ed è questo il secondo esempio — ed ai pericoli di annacquamento che ne deriverebbero per il funzionamento della Comunità stessa. Non si tratta di una polemica nuova. Già ai tempi dell'adesione inglese vi era un diffuso timore di indebolimento della struttura comunitaria: per questo motivo alla parola ampliamento fu aggiunto l'impegno del raf-

forzamento (istituzionale) e dell'approfondimento (delle politiche comuni). L'esperienza ci insegna che avendo trascurato questi due ultimi obiettivi, le difficoltà al funzionamento della « macchina comune » si sono poi puntualmente fatte sentire. Era quindi facile aspettarsi che, in presenza di gravi difficoltà economiche e di nuovi problemi politici da risolvere, gran parte degli europei avrebbe finito col riprendere argomentazioni già usate in passato. Mentre la Commissione, correndo il rischio di una rottura al proprio interno, ha direttamente (anche se con varie giustificazioni) sposato la tesi delle due velocità nel caso della Grecia, alcuni governi degli stati membri vi sono giunti per vie più tortuose: accettando, cioè, senza reticenze, la domanda greca di adesione, ma lanciando subito dopo l'idea di un nucleo istituzionale duro che la Francia, in particolare, ha individuato nel cosiddetto direttorio. E' chiaro che in tutta questa vicenda il rapporto Tindemans rimane al margine: esso ha tuttavia fornito l'occasione e la copertura necessaria per avviare un discorso dalle imprevedibili conseguenze.

In conclusione si possono proporre altri due motivi di riflessione. Il primo motivo riguarda il ruolo che vengono oggi ad assumere le elezioni dirette del Parlamento europeo. La relativa inconsistenza politica ed ideologica del rapporto Tindemans ha avuto l'effetto di spostare nuovamente l'attenzione sulle elezioni dirette dell'Assemblea di Strasburgo. Esse oggi, più che mai, proprio in virtù della loro potenzialità politica, rappresentano l'elemento dinamico e di svolta nel processo di integrazione europea.

Il secondo motivo di riflessione riguarda il futuro del rapporto Tindemans. E' abbastanza evidente che per motivi di opportunità politica e di rispetto alla persona del primo ministro belga, i capi di stato o di governo non metteranno da parte il progetto. Certamente sarà decisa una procedura di analisi e si discuteranno per ora le linee generali del rapporto.

Tuttavia non vi è alcuna possibilità che il rapporto Tindemans costituisca la base di un futuro balzo in avanti verso l'Unione europea. Esso non ha in sé né gli elementi politici, né economici, né istituzionali per innescare un qualsiasi processo di integrazione che abbia caratteristiche di continuità, omogeneità e unitarietà. Ad esso si può unicamente riconoscere il merito di aver fatto da cartina-tornasole delle aspirazioni di alcuni governi membri della Cee in fatto di rafforzamento e aggiustamento in senso intergovernativo, della collaborazione comunitaria, cogliendo in ciò più la realtà contingente di crisi che le esigenze sostanziali del processo di unificazione europea.

GIANNI BONVICINI

LA PARTECIPAZIONE ITALIANA ALLA POLITICA AGRICOLA COMUNITARIA

La contraddittoria vicenda della politica agricola comune europea, da molti considerata fino a poco tempo fa la spina dorsale della Comunità, ed il ruolo svolto dall'Italia in quasi vent'anni di mercato comune sono i temi centrali di questo studio condotto da Rosemary Galli e Saverio Torcasio. Attraverso una dettagliata e rigorosa analisi degli avvenimenti comunitari in campo agricolo, gli autori cercano di evidenziare soprattutto i comportamenti delle autorità governative italiane poste davanti a scelte che devono tenere

conto contemporaneamente delle esigenze europee e della difesa degli interessi agricoli italiani.

Si tratta, in sostanza di esaminare il ruolo svolto dall'Italia nella costruzione della politica agricola comune e, nel contempo di ricercare le principali motivazioni politiche ed economiche che stanno alla base delle scelte effettuate, delle iniziative assunte, delle rivendicazioni sostenute.

La tesi di fondo di questo lavoro è che la posizione dell'Italia, come del resto quella degli altri paesi, in sede di negoziati per l'elaborazione della politica agricola comune, sia stata soprattutto il riflesso della sua politica interna.

Ecco perché, nei limiti del necessario è stato fatto costante riferimento al quadro politico interno e al ruolo svolto dalle varie forze economiche e politiche nel determinare le varie posizioni assunte dai negoziatori italiani.

Dal 1958 ad oggi l'atteggiamento di questi ultimi si è trasformato da un aperto sostegno dello spirito comunitario, fino ad un sempre più accentuato abbandono di questa linea in favore di una « politica degli interessi » rigida e senza vera alternativa.

Ma non sono solo le autorità governative a portare il peso di certe responsabilità e di certe scelte: vi sono anche e soprattutto i partiti politici e le organizzazioni professionali, che hanno svolto un ruolo non indifferente nel modificare in un senso o nell'altro la partecipazione dell'Italia alla politica agricola comune.

In questo senso non è possibile prescindere da quella che è stata, durante questi anni, la politica della Dc.

Al di là dei soggettivi apprezzamenti di schieramento è un fatto che la gestione della politica agricola italiana sia stata, nell'ultimo dopoguerra, un dominio pressoché esclusivo del partito di maggioranza relativa. Di conseguenza non solo la politica agricola, ma l'intera politica comunitaria è stata un monopolio quasi esclusivo degli uomini politici democristiani. E' inevitabile perciò che questo partito — ma non solo questo partito — sia il primo indiziato ad essere chiamato in causa.

La partecipazione dell'Italia alla politica agricola comune non può però essere solo giudicata in riferimento agli atteggiamenti italiani ma trova un senso compiuto nell'esame degli effetti che la politica agricola comune ha avuto sulla agricoltura italiana nel suo insieme.

Anche sotto questo profilo non si può negare che l'integrazione dei mercati abbia apportato taluni vantaggi ad alcuni settori della nostra agricoltura. Tuttavia bisogna anche dire che nel suo complesso l'agricoltura italiana non ha tratto consistenti benefici dalla politica agricola comune, almeno se si tengono presenti le sue più vitali esigenze. Al di là dei progressi compiuti e dei risultati conseguiti in questo o in quel settore sopravvivono, infatti, pressoché immutati, tutti i fattori di inferiorità strutturale della nostra agricoltura rispetto a quella degli altri paesi della Cee.

E' su queste considerazioni che dovrà basarsi il futuro apporto dell'Italia ad una profonda revisione della politica agricola comune e della stessa agricoltura italiana.

La partecipazione italiana alla politica agricola comunitaria

di Rosemary Galli e Saverio Torcasio.

Società editrice il Mulino - Bologna

L. 5000

Il sottoscritto

NOME

INDIRIZZO CAP

chiede che venga inviato lo « Iai Informa » gratuitamente alla seguente persona:

Nome qualifica

Indirizzo cap. e città

comunica che il nuovo indirizzo è il seguente

ANCORA SUL "CASO ITALIANO"

La questione comunista non è il solo motivo di attenzione per il "caso italiano" da parte dei nostri partner comunitari. Forse è il motivo d'interesse più « attuale », ma sicuramente esso non fa altro che aggiungersi al vero e proprio caso italiano, come tendenza alla progressiva autoemarginazione del nostro paese dalla Comunità, caso che esiste già da alcuni anni. Espressioni come il « ventre molle » dell'Europa o il fanalino di coda della Comunità » si usavano già correntemente nella primavera del '73 quando l'Italia abbandonò il serpente comunitario, sperando così di risolvere autonomamente i propri guai. Operazione non riuscita se nell'aprile del '74 l'Italia era costretta a ricorrere a misure protezionistiche vere e proprie, con il famoso deposito cauzionale del 50%, successivamente tolto e quindi nuovamente reintegrato agli inizi di quest'anno.

D'altronde i dati oggettivi della nostra « emarginazione » di fatto dalla Comunità economica europea sono raccolti in alcuni indicatori particolarmente significativi, pubblicati dalla Commissione di Bruxelles nel 1° numero 1976 della « Situazione economica nella Comunità ».

Tasso di disoccupazione (al gennaio '76). Italia 9,7%; Belgio 5,9%; Regno Unito 5,3%; Germania 4,0%.

Deprezzamento monetario (fra dicembre '75 e aprile '76). Lira 22, 5%; Sterlina 8,5% (N.B: successivamente la sterlina è precipitata, fino a quando un energico intervento internazionale non ne ha arrestato la caduta); franco francese 3,5%, tanto per parlare delle monete più colpite dalla recente crisi monetaria internazionale. In confronto a questo deprezzamento il marco ha avuto un « apprezzamento » del 6%.

Bilancia commerciale (nel mese di dicembre '75 — espressa in milioni di unità di conto europea — pari a circa un dollaro).

Italia -745, Regno Unito -494, Francia -415, Belgio +9, Germania +893.

Prezzi al consumo (al marzo '76 — aumenti percentuali rispetto al marzo '75). Gran Bretagna 21,1%, Italia 13,9%, Francia 10%, Belgio 9,9%, Germania 5,4%. C'è tuttavia da aggiungere che secondo gli ultimi dati Istat in aprile i prezzi al consumo in Italia hanno raggiunto il 15,5% di tasso di aumento annuo con un balzo in avanti del 3% mai registrato in passato. La risonanza di tale aumento inflazionistico è stata tale da apparire sulle prime pagine dei principali giornali europei.

L'Italia in definitiva, unica fra i partner comunitari, ha con-

tinuato ad accentuare la propria tendenza negativa, senza riuscire a tamponarla né attraverso misure protezionistiche, né con il ricorso continuo e frenetico ai prestiti internazionali (15 miliardi di dollari fino ad oggi), né attraverso una migliore gestione pubblica delle risorse messe a nostra disposizione dalla Comunità. Di questo soprattutto ci accusano i nostri partner comunitari ed in particolare i tedeschi. Recentemente (nel corso dell'ultimo Consiglio europeo dell'1-2 aprile) Schmidt si è rifiutato di aumentare il contributo tedesco al bilancio comunitario « finché gli sforzi economici e sociali dei nostri partner non siano orientati alla costruzione comune dell'Europa ».

Ed è proprio quello che l'Italia oggi non fa, rinchiudendosi progressivamente in se stessa e prendendo misure incompatibili con il resto dell'economia europea.

Ma ritorniamo un momento ancora a quello che all'estero viene definito il « disastro politico-amministrativo » della partecipazione italiana alla Comunità. Dice Beniamino Olivi in un suo recente saggio: « non che l'Italia sia stato l'unico paese per il quale raccomandazioni e direttive comunitarie siano rimaste sovente lettera morta: ma è un fatto che all'impegno politico verbalmente costante non ha corrisposto eguale impegno per condurre politiche adeguate agli obblighi assunti a Bruxelles. Il fatto è che ben spesso questi obblighi sono stati sottoscritti senza l'esatta coscienza dei mezzi per assolverli. L'esempio maggiore è quello della politica agricola: l'incapacità politica e amministrativa di procedere secondo i criteri ed utilizzando le risorse decise a Bruxelles appare evidente se si ricordano le famose « direttive » sulle strutture, per cui il ministro dell'agricoltura Natali si batté nel 1972 contro tutti i suoi scettici colleghi nel Consiglio comunitario, e che sono tuttora inoperanti in Italia e non si sa quando potranno esserlo.

E non vi è solo incapacità e scarsa volontà di utilizzare quel poco di politica agricola comune che ancora esiste e che potrebbe favorire la nostra agricoltura, ma non vi è neppure un decente impegno pubblico « interno » in favore dell'agricoltura. Secondo dati Cee, nel 1975 le somme dedicate all'agricoltura nei bilanci nazionali vedono ancora l'Italia in coda con solo il 10%, mentre la Francia ha consacrato il 30%. Per quel che riguarda poi i fondi comunitari, nel 1974 il tasso di utilizzo medio è stato da parte dell'Italia del 38%, mentre per gli altri paesi si va dal massimo del 94% dell'Irlanda al minimo del 55% per la Francia ».

« Certamente — continua Olivi — il discorso sulla Comunità europea non può riguardare solo la partecipazione italiana. Bisogna dire chiaramente che questa Comunità europea non è all'altezza delle aspettative che si erano riposte in essa nel '57 all'atto della sua nascita. Ma è tuttavia indubbio che, nonostante la gravissima crisi economica e la vita sten-

tata delle Istituzioni comunitarie, la Comunità europea è rimasta la struttura politica « portante » dell'Europa occidentale. Questo è avvenuto non tanto in virtù di una costante volontà politica dei paesi membri, che anzi essa è sembrata sovente insufficiente, quanto piuttosto a causa delle pressioni provenienti dal mondo esterno ed in particolare dai paesi emergenti che esigevano dall'Europa occidentale una « voce unica » ed una presenza unitaria.

Sicché non è fuori luogo affermare che la struttura comunitaria risponde ad esigenze politiche concrete per l'Europa occidentale nel mondo d'oggi: su questo punto tutti gli stati membri sembrano essere d'accordo e non vi è dubbio che il prossimo futuro confermerà la tendenza in atto.

Tuttavia l'Italia in queste condizioni non sarà in grado di dare alcun contributo positivo alla ripresa politica del discorso sull'integrazione europea. La « credibilità » del nostro paese deve essere ricostruita nella prospettiva certa della permanenza del nostro paese nell'ambito occidentale e comunitario. Un'azione in questo senso comporterà necessariamente un impegno di ricomposizione del tessuto nazionale, che è andato via via smagliandosi nel corso di questi ultimi anni. Compito d'immense responsabilità e proporzioni, ma pregiudiziale ad una ripresa della presenza internazionale dell'Italia ».

Qualsiasi azione di rinnovamento politico ed amministrativo del paese dovrà quindi necessariamente essere valutata e predisposta in relazione al « condizionamento » comunitario. « Condizionamento » che l'Italia deve semmai contribuire a rendere sempre più democratico impegnandosi a fondo nella richiesta di elezioni dirette del Parlamento europeo. Ma anche su questo argomento le indicazioni sono contraddittorie, se è vero che in occasione del vertice di Lussemburgo dell'1 e 2 aprile è stata proprio l'Italia, insieme all'Inghilterra, a guidare l'opposizione al compromesso proposto da Giscard d'Estaing. La tutela della rappresentatività perfetta dei piccoli partiti — questa la motivazione accampata da Moro — è cosa sacrosanta in un Parlamento eletto, ma ben più grave è per la democrazia in Europa il continuo rinvio di un progetto che se non può risolvere di colpo tutti i problemi di partecipazione democratica, può almeno mettere in moto un meccanismo che dia un po' di respiro politico all'Europa. La tardiva accettazione di questa logica da parte di Moro e Rumor non fa che permettere l'erigersi di nuovi ostacoli sulla via già tortuosa dell'integrazione politica dell'Europa, lasciando spazio e tempo alle forze politiche nazionali contrarie al disegno di unificazione di inserire nuovi elementi di disturbo nel faticoso negoziato, che proprio le vicende italiane potrebbero rendere ancora più difficile.

REGIONI EUROPEE E SCAMBIO INEGUALE

L'idea di iniziare uno studio in comune sulla politica regionale europea è giunta a maturazione nell'autunno del 1973, allorché l'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni d'Europa (Aicce) e l'Istituto Affari Internazionali (Iai) hanno sottoscritto un accordo che li legava assieme per due anni in un campo d'indagine dai contorni non ancora chiaramente definiti. Infatti la politica regionale comunitaria, allora al centro delle polemiche e delle speranze del mondo politico europeo, ha assunto una configurazione definitiva solo alla fine del 1974 allorché i capi di stato e di governo della Cee hanno sbloccato una situazione di stallo che si trascinava da più di un anno. Naturalmente il risultato è stato un com-

promesso, che in gran parte ha disatteso le aspettative delle regioni d'Europa e dei fautori di un più incisivo intervento della Comunità verso le zone sfavorite. Questo fatto tuttavia ha quasi per paradosso ridato ancora maggiore motivo d'interesse per la ricerca condotta dall'Iai e dall'Aicce, che ben prima dell'avvio di questo studio avevano, ciascuno per proprio conto e nell'ambito dei propri interessi istituzionali, sottolineato in più occasioni l'inconsistenza del processo di integrazione politica ed economica dell'Europa.

Detto processo si è arrestato proprio al momento del passaggio dall'unione doganale all'unione economica. La Comunità allargata da sei a nove membri, non ha ancora risolto il problema delle sue aree sottosviluppate. Nel frattempo l'unione doganale e la politica agricola comune hanno d'altra parte accentuato le tendenze ad una divaricazione degli squilibri.

E' partendo da tali constatazioni che questo studio analizza la politica regionale comunitaria avviata nel febbraio 1975 con l'istituzione del Fondo europeo per lo sviluppo regionale e il quadro dei provvedimenti di carattere regionale già in vigore. Oltre al Fondo regionale, la Comunità ha già cercato negli anni passati di risolvere i problemi dello squilibrio attraverso altri fondi (quello agricolo, quello sociale, e così via), ma l'insieme di questi strumenti è risultato del tutto insufficiente per esercitare una reale incidenza sui divari interregionali.

Così ancora se è vero che la politica regionale comunitaria risponde ad una filosofia di parziale « correzione dei carichi finanziari », essa tuttavia non si preoccupa affatto di agire sulle « cause » degli squilibri che stanno a monte e che, se non opportunamente disinnescate, sono suscettibili di riprodurli all'infinito.

Quali connotati dovrebbe allora assumere una politica regionale comunitaria veramente incisiva? Non certamente quelli prospettati dal rapporto Tindemans. D'altronde lo stesso Trattato di Roma, prescrive un progresso parallelo nei campi monetario, economico, sociale e regionale. Ogni ipotesi di un'Europa a due velocità è quindi inaccettabile rispetto allo spirito e alla lettera del Trattato di Roma, nonché contraria alla giustizia e allo sviluppo ottimale della Comunità europea per la complementarità esistente tra situazioni di sovrasviluppo e quelle di sottosviluppo sia in termini sociali sia sul piano economico: basti pensare al dilagare delle tensioni inflazionistiche.

Appare allora chiaro quanto Valeria Agostini sottolinea nella sua ricerca a proposito dei rapporti tra Fondo europeo di sviluppo regionale e politica di riequilibrio territoriale della Comunità. Più che al Fondo (o più precisamente a monte di esso) è tempo di pensare ad un modello europeo di sviluppo che preveda delle politiche articolate regionalmente nel contesto di una programmazione europea. Politica regionale e piano devono però essere democratici e ciò chiama in causa i soggetti di questo operare democratico quindi l'esigenza non solo di istituzioni politiche e democratiche sovranazionali ma anche di solide autonomie regionali.

Regioni europee e scambio ineguale
Verso una politica regionale comunitaria?
di M. Valeria Agostini
Società editrice il Mulino — Bologna
di prossima apparizione

Il sottoscritto

NOME

INDIRIZZO

CAP

chiede che venga inviato lo « Iai informa » gratuitamente alla seguente persona:

Nome

Qualifica

Indirizzo

cap. e città

comunica che il nuovo indirizzo è il seguente

PANORAMA POLITICO INTERNAZIONALE (Ottobre '75 - marzo '76)

Pensiamo di far cosa gradita ai nostri lettori nel proporre loro questo quadro riassuntivo della situazione internazionale presentato da Zbigniew Brzezinski all'inizio dell'anno con la collaborazione di un gruppo di esperti internazionali. Si tratta, come è ovvio, di pezzo "datato", ma non per questo meno attuale, data soprattutto l'autorevolezza e la competenza dell'autore.

Questi ultimi sei mesi sono stati caratterizzati da importanti spostamenti lungo i principali assi degli interessi internazionali:

— **Est-Ovest:** - L'Occidente ha attraversato una fase di debolezza generata dalle condizioni economiche di inflazione e recessione e dalla crisi di fiducia americana, mentre gli sforzi sovietici di sfruttare a proprio vantaggio il temporaneo sbilanciamento nel « rapporto di forze » Est-Ovest, senza successo in Portogallo, ma fruttuosi in Angola, hanno rinforzato i dubbi del mondo occidentale circa la durevolezza e la validità della distensione. Pur tuttavia, con la Cina in preda alla sua crisi di successione e con l'Unione Sovietica sofferente, malgrado la crescente potenza estera, di una prolungata rigidità interna, i diretti beneficiari della debolezza dell'Occidente sono state forze più o meno indipendenti dal Comunismo, le forze di sinistra in Angola, i nuovi stati comunisti in Indocina ed i partiti comunisti indipendenti dell'Europa occidentale.

— **Il conflitto Nord-Sud,** provocato principalmente da crescenti rivendicazioni di carattere economico e reso manifesto da dimostrazioni anti occidentale in seno alle Nazioni Unite, è diventato sempre più importante ed evidente, concentrandosi principalmente sull'aspetto del come e del quanto riformare l'attuale sistema di equilibri internazionali.

— **L'incrocio tra gli assi Est-Ovest Nord-Sud:** - Il Medio Oriente, sempre più il punto focale dei conflitti Est-Ovest e Nord-Sud, ha continuato ad essere l'area di maggior pericolo con la rottura tra Egitto e l'Unione Sovietica che ha bilanciato la crescente influenza siriana, e con la guerra civile in Libano che ha minacciato l'equilibrio dell'intera regione.

— **La nuova tendenza emergente:** - Tuttavia, verso la fine del periodo, sempre più evidenti segni di ripresa economica degli Stati Uniti e di parte dell'Europa occidentale, uniti all'approssimarsi dello scadere dell'interim presidenziale negli Usa, hanno offerto crescenti speranze di un possibile superamento delle cause più dirette delle debolezze del mondo occidentale e quindi di un nuovo momento di fiducia nelle relazioni tra Est ed Ovest.

La recessione e l'inflazione si sono protratte per tutto l'in-

verno, portando a 15 milioni il numero di disoccupati negli stati industrializzati, e producendo notevoli tensioni sociali ed instabilità politica in alcuni paesi. Nello stesso tempo, gli Stati Uniti, che hanno sperimentato una prolungata crisi di fiducia sia politica che culturale, provocata dal Vietnam e dal Watergate, con un presidente senza un diretto mandato popolare e con l'esperienza di una spaccatura tra Amministrazione e Congresso, hanno attraversato una crisi di politica estera che si è resa manifesta principalmente nelle guerre del Mediterraneo orientale ed in Angola.

Nel frattempo il prolungato conflitto Nord-Sud è diventato più acuto, con le nazioni in via di sviluppo che hanno concentrato i loro attacchi verso l'Occidente fornendo così alle potenze avanzanti comuniste del blocco sovietico l'opportunità di utilizzare questo conflitto. Il senso di rivalse degli stati in via di sviluppo si è accresciuto a lungo, a causa dell'instabilità, dello sfavorevole sviluppo dei prezzi delle materie prime rispetto ai prezzi dei prodotti industriali ed alla mancanza di sufficienti mercati per i prodotti industriali in provenienza dai paesi in via di sviluppo. Il successo dell'Opec nel 1973 ha loro garantito un nuovo senso di fiducia politica facendo rivolgere le loro speranze di sviluppo su precise rivendicazioni politiche negli ambienti internazionali piuttosto che sulla paziente attesa di mutamenti economici interni o su aiuti esterni. Successivamente, nel 1975, i prezzi delle materie prime mondiali hanno teso al ribasso, il risentimento verso l'Occidente ha raggiunto un nuovo massimo ed è stato canalizzato, dai paesi arabi, su azioni di carattere politico, come la risoluzione antisionista adottata dalle Nazioni Unite nell'autunno del 1975.

Tuttavia, un abbassamento di tono nel conflitto Nord-Sud si era manifestato sin dalla primavera del 1976. Nel settembre del 1975 gli Stati Uniti hanno presentato un costruttivo programma di riforme internazionali (alla settima Assemblea generale delle Nazioni Unite) e più tardi, nello stesso anno, il governo francese ha avuto un maggior successo nel rinnovare gli sforzi di lanciare una conferenza tripartita per condurre allo stesso tavolo sia i paesi avanzati che i più ricchi tra i paesi in via di sviluppo sia infine i paesi del Terzo mondo a scarse risorse. La via a negoziati produttivi è quindi, almeno in via di principio aperta, ma la resistenza dei circoli finanziari alle molte forme di stabilizzazione dei prezzi dei prodotti primari negli Usa ed in Germania occidentale è ancora forte. Qualora questi negoziati dovessero fallire, le conseguenze più probabili sarebbero una nuova e più acuta serie di confronti, facendo quindi confluire, in una ondata ancora più turbolenta, i conflitti sia Est-Ovest che Nord-Sud.

Questi ultimi sviluppi hanno spinto i portavoce sovietici a

parlare di un cambiamento fondamentale nel « rapporto di forze » e di una nuova e più acuta fase « della crisi generale del capitalismo », prevedendo la comparsa di un « irreversibile processo rivoluzionario mondiale », perfino in Occidente. I sovietici, in tal modo, hanno incoraggiato azioni rivendicative dei comunisti in Portogallo ed in Angola, vedendo ciò compatibile con la loro interpretazione della politica della distensione come una teoria cioè che promette sicuri benefici economici, scarsi rischi di guerre nucleari, mentre si possono anche ricercare notevoli vantaggi politici ed ideologici.

L'aiuto politico e finanziario sovietico nell'organizzare il fallito tentativo comunista di prendere il potere in Portogallo ed ancor più l'intervento militare « indiretto » sovietico in Angola, hanno rinforzato nel mondo occidentale un crescente dubbio sulla validità e la stabilità della politica della distensione fra Est e Ovest. L'intervento sovietico in Angola ha rappresentato il primo tentativo sovietico, premiato da successo, di politica rivendicativa di ampio respiro; questo successo è stato ancora più notevole quando si consideri che verso la fine del 1975 gli Stati Uniti riscuotevano ancora molto favore in Angola: l'organizzazione per l'unità dell'Africa era in maggioranza ostile all'Mpla; i due stati africani confinanti dello Zaire e della Zambia erano favorevolmente legati all'Unita-Fnla; una evidente maggioranza della popolazione angolana era indifferente, se non addirittura ostile, all'Mpla; l'Angola era quindi molto lontana dall'orbita della potenza sovietica. Nonostante questi evidenti svantaggi, il primo tentativo sovietico di fare uso di un esercito fantasma, trasportato da una regione all'altra, è sfociato nella sconfitta delle forze filo-occidentali.

Ciò nonostante è molto improbabile che l'attuale nuovo dibattito intorno alla distensione in Occidente condurrà ad un suo ripudio totale. E' più probabile, invece, che, ne risulterà una visione più realistica della teoria stessa, vista ora come un rapporto flessibile, tra competitivo e cooperativo, senza esclusione della sottintesa e continua rivalità tra Est e Ovest. E' pure probabile che la delusione sovietica circa i crediti americani, le sconfitte sovietiche in Egitto ed in Portogallo e la continua preoccupazione sovietica per il sostegno da parte del mondo occidentale nei confronti del movimento dei diritti dell'uomo in Urss e in Europa orientale ispirerà egualmente qualche piccolo arretramento dalla linea della distensione. Nel frattempo l'opposizione cinese alla politica della distensione tra America ed Urss si è rinforzata, mentre la fiducia cinese verso gli Stati Uniti è stata intaccata dall'evidente indecisione americana e dalla debolezza dell'Occidente verso Mosca. Insieme all'acuta e crescente crisi di successione interna in Cina, ciò ha accresciuto la possibilità di un irrigidimento da parte di Pechino nelle sue rela-

zioni sia con Washington che con Mosca, il che potrebbe influenzare l'intero rapporto tra le tre potenze.

Un fattore che gioca ancora a favore del mantenimento dei rapporti cino-americani è che questi ultimi hanno apportato molti benefici a Pechino nei suoi rapporti con il Giappone, bilanciando così anche gli sforzi sovietici di guadagnare influenza in quella zona.

Più in generale, il maggior beneficiario della instabilità internazionale è apparso essere il policentrismo comunista in corso. Sia in Europa occidentale che in Asia sud-orientale non sono stati né i satelliti sovietici né i cinesi a beneficiare della situazione, ma piuttosto quei partiti comunisti che sono stati più abili nel fondere con successo comunismo e nazionalismo. In Europa occidentale, inoltre, questa fusione ha compreso, almeno a livello retorico, anche un nuovo impegno verso la democrazia.

Di conseguenza il Partito Comunista italiano ha continuato a crescere in influenza e potrebbe quanto prima partecipare direttamente al governo. Sia i comunisti francesi che gli spagnoli hanno continuato nei loro sforzi per identificarsi con l'orientamento democratico del loro elettorato. In realtà questi processi interni potrebbero generare, nel tempo, cambiamenti capaci di provocare conseguenze con effetti ancora più efficaci di quelli realizzabili con interventi più aperti sulla scena internazionale.

(Estratto da: Global Political Assessment, pubblicato dal Research Institute on International Change-Columbia University)

Ultimi volumi pubblicati dalla Società editrice il Mulino nella Collana dello Spettatore Internazionale.

Mediterraneo: politica economia strategia
Lo scenario e le crisi vol. I
Lire 3000

Mediterraneo: politica economia strategia
Sviluppo interno e attori esterni vol. II
Lire 3500

La partecipazione italiana alla politica agricola comunitaria
di Saverio Torcasio e Rosemary Galli
Lire 5000

Regioni europee e scambio ineguale — Verso una politica regionale comunitaria?
di M. Valeria Agostini
Lire 3000

Il sottoscritto

NOME

INDIRIZZO

CAP

chiede che venga inviato lo « Iai informa » gratuitamente alla seguente persona:

Nome qualifica

Indirizzo cap. e città

comunica che il nuovo indirizzo è il seguente

LA RIDUZIONE DELLE FORZE IN EUROPA: I PROBLEMI SUL TAPPETO

Durante il 1975 i negoziati per la riduzione reciproca delle forze armate hanno fatto lenti progressi. Non c'è stato accenno di accordo; ma alla fine dell'anno i negoziatori della Nato hanno presentato una nuova proposta per superare il punto morto che aveva paralizzato i negoziati sin dall'inizio dei colloqui (30 ottobre 1973). I negoziatori del Patto di Varsavia chiaramente aspettavano la proposta, ma quando questa arrivò, in dicembre, non fu accolta con grande entusiasmo dagli orientali.

I colloqui sono ripresi nel gennaio 1976, ed in febbraio il Patto di Varsavia modificava la propria posizione sulle riduzioni di forze americane e sovietiche.

La proposta iniziale della Nato prevedeva delle riduzioni graduali. Dapprima gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica avrebbero ridotto le loro forze terrestri schierate sul fronte centrale dell'Europa rispettivamente di 29.000 e 69.000 uomini: si trattava di una riduzione di circa 15% da ciascuna parte. In un secondo tempo sia la Nato che il Patto di Varsavia avrebbero ridotto le loro forze terrestri fino a raggiungere un limite comune di 700.000; una riduzione cioè di circa 70.000 uomini per la Nato e 166.000 per il Patto di Varsavia. La controproposta del Patto di Varsavia riguardava sia le forze terrestri che le forze aeree e prevedeva riduzioni in tre fasi: una riduzione iniziale di 20.000 uomini per ciascuna parte (da realizzare da tutti gli alleati entro il 1975), seguita da una riduzione complessiva (sia forze terrestri che aeree; n.d.r.) del 5% nel 1976 e da una terza riduzione complessiva e finale del 10% entro il 1977. Alla fine la Nato sarebbe rimasta con un contingente di 845.000 uomini ed il Patto di Varsavia con 925.000 uomini (esercito e forze aeree).

L'originaria insistenza della Nato per ridurre solamente le forze terrestri si fondava sulla convinzione che un simile approccio non solo avrebbe evitato la notevole complessità di confrontare armamenti diversi ma anche avrebbe offerto una strada analiticamente più facile per raggiungere velocemente un accordo. Tale atteggiamento rifletteva anche la preoccupazione della Nato circa la potenza delle forze di terra sovietiche, in particolare le divisioni corazzate, che si desiderava limitare con priorità assoluta. Al Patto di Varsavia, d'altra parte, interessava porre delle limitazioni sulle armi nucleari e sulle forze aeree della Nato, conservando il proprio vantaggio relativo alle forze terrestri.

Nel 1974 ed all'inizio del 1975 gli Stati Uniti hanno effettuato

una rivalutazione dell'entità, dello stato e della dottrina di impiego delle loro armi nucleari tattiche in Europa che erano ormai considerate troppo numerose per le attuali necessità. Di conseguenza hanno proposto agli alleati, nel giugno 1975, di includere le armi nucleari tattiche nelle riduzioni di forze americane della prima fase in cambio di riduzioni di forze terrestri e carri armati sovietici. Tale approccio ha provocato all'interno della Nato una vivace discussione; si trattava di decidere non tanto quali testate ma quali vettori (aerei e missili) potevano essere compresi.

Una proposta della Nato è stata infine approvata in dicembre e ufficialmente annunciata più tardi nello stesso mese a Vienna. Essa consisteva nell'iniziativa americana di effettuare in una prima fase la riduzione di mille testate nucleari presenti sul territorio dell'Europa occidentale (unitamente a 54 aerei F-4 capaci di trasportare testate nucleari e 36 missili superficie-superficie Pershing) e 29.000 uomini, in cambio di una riduzione di 69.000 uomini dell'esercito e 1.700 carri armati medi sovietici. Inoltre la Nato ha modificato anche la sua posizione sulle forze aeree, essendo ora disposta ad includerle (ma non l'equipaggiamento ad eccezione di quello compreso nell'offerta relativa alle armi nucleari) entro il limite comune. Di conseguenza tale limite comune, ora anche complessivo, diventava di 900.000 tra le forze terrestri ed aeree; all'interno di esso veniva mantenuto il limite di 700.000 per le forze terrestri. Ambedue le nuove proposte Nato (l'inclusione delle armi nucleari e il limite comune complessivo) erano da considerarsi aggiuntive alle proposte iniziali ancora presenti sul tavolo del negoziato riguardanti le sole forze terrestri. Ma è stato chiaramente ribadito che i limiti comuni si riferivano esclusivamente ai due blocchi militari e che non dovevano esserci limiti parziali separati per singoli paesi. Limitare le singole forze nazionali avrebbe comportato particolari vincoli ad alcuni membri dell'Alleanza, ad esempio alla Germania occidentale, ed avrebbe offerto all'Unione Sovietica un mezzo per interferire in questioni politiche e militari interne all'Alleanza. L'evidente desiderio sovietico di limitare in modo particolare le forze della Germania occidentale rendeva i tedeschi poco entusiasti dell'andamento che i negoziati andavano assumendo. Inoltre i punti di vista europei ed americani sullo scopo della proposta di dicembre non coincidevano del tutto. Mentre gli Stati Uniti sembravano considerare il proposto scambio di testate nucleari con carri armati come un

incentivo per far accettare all'Unione Sovietica l'idea di ridurre in un primo tempo le truppe sovietiche ed americane, altri paesi europei desideravano anche che venisse accettato dai sovietici il principio dell'eguaglianza delle forze (da raggiungere in un secondo tempo). La nuova posizione del Patto di Varsavia nel febbraio 1976 sembrava accettare l'idea delle riduzioni sovietiche ed americane in una prima fase, ma restava immutata sulle riduzioni complessive ed uguali per ambedue le parti e sui singoli limiti nazionali.

Se da un lato la proposta occidentale creava la possibilità di raggiungere politicamente un compromesso, dall'altro la decisione occidentale di includere le testate nucleari tattiche ed alcuni vettori nucleari delle « basi avanzate » in un accordo complessivo alimentava anche nuove incertezze. Poiché sistemi d'arma impiegabili per uso tattico (missili di crociera) venivano discussi al negoziato SALT e poiché sistemi d'arma impiegabili per usi strategici e aerei delle basi avanzate venivano discussi al negoziato MBFR, i limiti giurisdizionali delle due principali istanze est-ovest di controllo degli armamenti apparivano sul punto di disgregarsi. Diventava così comprensibile il desiderio sovietico di collegare i progressi di un negoziato ai progressi dell'altro.

Purtuttavia l'apparente intenzione sovietica di sostituire con gli SS-X-20 (i primi due stadi dell'SS-16) alcuni dei superati sistemi di missili balistici di media ed intermedia gittata (MRBM/IRBM) puntati verso l'Europa occidentale assumeva speciale importanza poiché né il negoziato SALT né quello MBFR erano strutturati per limitare le modernizzazioni o l'espansione di forze nucleari « regionali » (come ad esempio i missili sovietici M/IRBM o le forze nucleari strategiche sottomarine inglesi e francesi). Inoltre, il fatto che la Nato offrisse di ridurre il numero di testate atomiche occidentali in cambio di carri armati orientali rendeva molto più difficile per l'Occidente richiedere anche la riduzione delle capacità nucleari tattiche sovietiche.

In complesso, quindi, i colloqui di Vienna non sono ancora arrivati al punto cruciale del negoziato. L'Unione Sovietica ed i suoi alleati non hanno voluto affrontare seriamente le trattative e si sono rifiutati di fornire anch'è una minima base operativa, cioè le loro stime dei dati riguardanti le forze militari in Europa. E ciò nonostante l'insistenza sovietica sul fatto che la distensione militare debba seguire la distensione politica in Europa.

Inoltre molti fattori che inizialmente avevano portato a proporre il negoziato MBFR, come il desiderio del Congresso degli Stati Uniti di ridurre le forze americane in Europa, hanno perso la loro urgenza, ed è improbabile che nel corso del 1976 possano aumentare le pressioni per il raggiungimento di un accordo entro breve termine.

Estratto da: « Strategic Survey 1975 » dell'IISS di Londra, pubblicato nella primavera 1976.

QUALE POLITICA REGIONALE COMUNITARIA?

E' recentemente apparso nelle librerie un libro di Maria Valeria Agostini su « Regioni europee e scambio ineguale. Verso una politica regionale comunitaria? » Si tratta della più aggiornata analisi critica pubblicata in Italia ed in Europa, non tanto e non solo sul funzionamento del nuovo Fondo comunitario per lo sviluppo regionale, ma, soprat-

tutto, sull'adempimento, dopo vent'anni di funzionamento della Cee, di uno degli obiettivi essenziali del Trattato di Roma: la promozione, cioè, nell'ambito della Comunità di uno sviluppo economico equilibrato (art. 2).

Più in particolare tre linee di riflessione e di analisi corrono attraverso il testo e in esso convergono:

1) una puntuale considerazione dei meccanismi di scambio e delle interrelazioni economiche che stanno all'origine dei gravi squilibri tuttora presenti nell'ambito della Comunità europea e delle incidenze che a livello regionale hanno le realizzazioni fin qui conseguite nel campo dell'integrazione europea. Più particolarmente, nel I capitolo, considerazioni di ordine teorico che vanno dalla dottrina neoclassica pre-keynesiana a quella dello scambio ineguale si associano sia al confronto degli obiettivi del Trattato di Roma (istitutivo della Comunità economica europea) con la realtà dei risultati raggiunti, sia all'analisi, in prospettiva, delle rilevanti conseguenze, a livello regionale, dei mutamenti economici internazionali in atto e degli sviluppi dell'unione economica e monetaria.

Quasi a chiudere in un cerchio la complessa materia trattata, questo I capitolo si ricollega logicamente al VI ed ultimo capitolo. Esso affronta le condizioni politiche ed istituzionali che sono indispensabili per poter agire efficacemente proprio sulle cause e non solo sugli effetti degli squilibri, con una modificazione di fondo degli stessi meccanismi di sviluppo.

2) Un secondo filone di riflessione emerge invece dai capitoli II, III, e IV, dedicati rispettivamente al coordinamento delle politiche regionali nazionali e agli strumenti finanziari comunitari a finalità o a incidenza regionale e, tra questi, in modo più ampio, al Fondo europeo per lo sviluppo regionale di più recente istituzione. In detti capitoli vengono analizzati criticamente i mezzi di intervento di cui la Comunità europea dispone per incidere sullo sviluppo regionale. Vengono individuati i loro aspetti positivi ma anche i loro limiti, con particolare riguardo alla inadeguatezza delle risorse disponibili; vengono suggerite le condizioni per migliorarne il meccanismo di funzionamento e la selettività; viene evidenziata la necessità di renderne più organica e coordinata l'azione.

3) La terza linea di riflessione è essenzialmente concentrata nel capitolo V che ha come titolo « Le regioni italiane di fronte alle politiche comunitarie »: questo tema corre in realtà attraverso tutta la ricerca e ne costituisce in un certo senso uno dei « leit-motiv », ma trova nel detto capitolo la sua trattazione più organica. Viene così affrontata la necessaria dimensione istituzionale della politica regionale, che si articola in un complesso di rapporti tra le regioni, lo stato e la Comunità europea sia nella loro fase discendente, sia nella fase ascendente riguardante le condizioni politiche e le procedure atte a far partecipare le regioni italiane alla elaborazione stessa delle politiche comunitarie che le riguardano.

Regioni europee e scambio ineguale
Verso una politica regionale comunitaria?
di M. Valeria Agostini
Società editrice il Mulino

L. 3.000

Il sottoscritto

NOME

INDIRIZZO

CAP

chiede che venga inviato lo « Iai informa » gratuitamente alla seguente persona:

Nome

qualifica

Indirizzo

cap. e città

comunica che il nuovo indirizzo è il seguente

L'ITALIA E LA NUOVA REALTA' INTERNAZIONALE: CHE FARE?

Dieci anni fa l'iai, a conclusione del suo primo anno di vita, tenne un Convegno sulla politica estera italiana, i cui atti furono pubblicati da Edizioni di Comunità. Si trattava, oltre che definire un ruolo per il neonato istituto nella cultura politica del paese, di fare il punto su venti anni di relazioni internazionali della repubblica: quali le scelte compiute, da chi e come, quali le opzioni aperte.

Oggi, a dieci anni di distanza, lo scenario internazionale di riferimento è mutato profondamente, ad una velocità superiore a quella del periodo precedente. Nel nuovo Convegno svoltosi nell'aprile del 1976, punto di riflessione di un decennio d'attività, i tre principali interrogativi emersi dall'analisi della situazione passata e di quella attuale sono i seguenti: il primo muove dalla constatazione che se il sistema internazionale è in continuo mutamento, occorre chiedersi quali sono le caratteristiche più marcate e più marcanti del recente mutamento e la domanda che viene alla mente è: viviamo un tempo di restaurazione?

Il secondo restringe l'obiettivo alle cose italiane e, riscontrando (come molti pensano in seguito all'adesione all'Europa e all'accettazione della Nato da parte del Pci) un largo, quasi unanime consenso nella politica estera del paese, si rivolge al significato di esso, se sia segno di maggior consistenza o di maggiore labilità. Onde ci si chiede: è questo consenso garanzia contro un mutamento di collocazione internazionale?

Il terzo muove dal necessario legame dei due precedenti e, inquadrando il mutevole caso italiano nel suo mutato contesto internazionale, domanda: che fare?

Il Convegno, di cui ancora una volta Edizioni di Comunità pubblica gli atti, ha ampiamente risposto ai primi due interrogativi. Qui ci preme solo sottolineare l'ultimo punto: che fare?

I partiti politici in primo luogo: essi dovranno prepararsi al primo confronto elettorale europeo, che avrà luogo probabilmente, anche se non certamente, nel 1978. Non sarà quella la sede di dichiarazioni europeistiche, ma piuttosto un'occasione di confronto anche duro, con le forze omologhe di altri paesi, di scelte, anche difficili, di posizione negli schieramenti europei. Il Partito democristiano dovrà saper spiegare ai suoi partners il ruolo che si è scelto e fare le sue alleanze. I partiti laici e quello socialista dovranno definire nel contesto delle internazionali europee la loro

politica. Il Partito comunista, che ha condotto una difficile ed equivoca linea comune con il Pcf nell'attuale Parlamento europeo, avrà modo di definire, se ne sarà capace, il suo ruolo nel comunismo europeo occidentale. Sia chiaro che se si è fatta la scelta dell'integrazione non ci si potrà poi sempre rifugiare nel particolare. E ciò vale anche per le forze non politiche quali i sindacati e i settori imprenditoriali più avanzati, alle quali si presenteranno occasioni diverse ma non di minor momento per esercitare la loro presenza internazionale.

In secondo luogo il governo. E' invalsa negli ultimi tempi la tendenza a proporre direttori, a tenere vertici, riunire club, invitare capi di stato e di governo intorno al caminetto. Questa attività, che potremmo chiamare di multilateralismo, è spesso una finzione che nasconde mancanza di fantasia e di coraggio, quando sarebbe necessaria invece una nuova fase costruttiva di efficaci istituzioni multilaterali internazionali. Non è che l'Italia, con la voce in capitolo di cui dispone oggi, possa fare molto per mutare questa tendenza, ma potrebbe, con profitto, rinunciare alla politica che gli inglesi chiamano del « me-tooism », alla politica dell'« anche noi ». Essere il primo degli esclusi e rivendicare in quanto tale la valorizzazione di istituzioni rappresentative, serve meglio i nostri interessi che essere l'ultimo degli ammessi ad avallare un metodo decisionale a cui di fatto non contribuiamo.

L'equivoco non ci giova particolarmente in materia della nostra presenza nella Nato. Si dice che la Nato è in crisi soprattutto nel suo fianco Sud e che vicende italiane potrebbero contribuire in maniera definitiva al precipitare di questa crisi con esiti imprevedibili. Noi crediamo che non ci dobbiamo nascondere che queste affermazioni corrispondono a sincere preoccupazioni dei nostri alleati, ma che abbiamo un preciso interesse a che esse vengano analizzate e discusse, onde individuare quali sono le diverse responsabilità, i ruoli, le condizioni per assicurare un sistema adatto ai nuovi tempi. Ora l'Alleanza atlantica ha già attraversato momenti di crisi e in questi frangenti, per ispirare una struttura poco adatta a creare, ha incaricato, dei « saggi » di proporre delle soluzioni (si pensi alla missione Lange-Martino-Pearson alla fine degli anni '50 o all'« exercice » Harmel negli anni '60). L'Italia dovrebbe farsi promotrice nelle sedi opportune di una proposta di questo genere.

Quello del Sud Europa, e veniamo qui all'ultima indicazione, è un problema anche per la Comunità europea e noi abbiamo tutto l'interesse perché esso venga risolto nel modo migliore, che è poi quello di fare della democrazia la condizione necessaria (pensiamo alla Spagna) e sufficiente (pensiamo alla Grecia) per accedere alla Comunità integrata. Non solo: questi paesi dell'Europa del Sud sono una delle poche regioni del mondo dove abbiamo saputo conquistarci un patrimonio di stima e di solidarietà. C'è il rischio che questo patrimonio venga delapidato in Italia sotto la pressione di interessi contingenti e settoriali. Ragioni economiche ingigantite potrebbero rendere l'ingresso della Grecia, paese piccolo e povero, difficile, così come opportunismi politici potrebbero scavalcare la volontà delle forze democratiche spagnole e rendere l'ingresso della Spagna, paese grande e relativamente ricco, più facile. La materia va studiata subito e preparata con cura per assicurare l'armonia dell'azione delle varie sedi governative e comunitarie con la volontà largamente comune delle forze politiche.

LA POLITICA ESTERA ITALIANA TRA AUTONOMIA, INTERDIPENDENZA, INTEGRAZIONE E SICUREZZA.
(a cura di Natalino Ronzitti)
Edizioni di Comunità - Milano 1976

Introduzione (C. Merlini)

Parte 1a: LA POLITICA

La scena internazionale alle soglie dell'ultimo quarto di secolo (A. Fontaine)

L'Europa nel nuovo sistema politico internazionale (F. Duchêne)

I rapporti est-ovest nell'era di Breznev (A. Benzoni)

La Comunità europea dal compromesso del Lussemburgo al rapporto Tindemans (R. Perissich)

Il Sistema politico italiano e la politica estera (G. Galli)

Dieci anni di politica estera italiana (E. Di Nolfo)

Parte 2a: L'ECONOMIA

Il nuovo disordine economico internazionale e le sue conseguenze per l'Italia (J. Pinder)

Il sistema monetario internazionale: attese mancate e prospettive (P. Savona)

Dallo sviluppo alla crisi degli scambi economici internazionali (M. Colitti)

L'economia italiana come economia intermedia (F. Forte)

Le scelte economiche nella politica estera italiana (I. Santoro)

L'Italia nella Cee degli anni '70: problemi e prospettive (B. Olivi)

Parte 3a: LA DIFESA

La Nato e i rapporti euro-americani nell'ultimo decennio (F. Gozzano)

Il sistema di sicurezza, la Nato e la posizione italiana (S. Silvestri)

Parte 4a: LA CULTURA

L'influenza della cultura sulla formazione della politica estera italiana (G. Are)

La politica estera nella stampa italiana (1966-1976) (G. Mombelli)

Parte 5a: LA DISCUSSIONE

L'Italia nella politica internazionale: sintesi di un dibattito (N. Ronzitti)

Il sottoscritto

NOME

INDIRIZZO CAP

chiede che venga inviato lo « Iai informa » gratuitamente alla seguente persona:

Nome qualifica

Indirizzo cap. e città

comunica che il nuovo indirizzo è il seguente